

INGMAR BERGMAN



Parte seconda - Gli anni Sessanta
Settembre 2006 – maggio 2007

Amo molto il pubblico. Mi sono sempre detto: "Devo essere molto chiaro, devono capire ciò che dico, non è difficile" e molte volte mi sono reso conto di non essere stato abbastanza semplice, abbastanza chiaro. Ma in tutta la mia vita, ho sempre lavorato per il pubblico. (1)

Non credo nell'ispirazione (...) Credo che l'ispirazione sia un'idea romantica, l'idea che le cose vengano da Dio. Ma se non si crede in nessun Dio, se si crede semplicemente nel proprio lavoro e non nell'ispirazione, si crede nella propria personale capacità creatrice, nell'esperienza, nell'applicarsi. Io credo nell'applicazione. Sono molto pedante e cerco, almeno nel mio lavoro, di essere onesto. (1)

Per me, girare un film rappresenta giorni di lavoro inumanamente accanito, fatiche, occhi pieni di polvere, odori di cerone, sudore e lampade, una serie infinita di tensioni e rilassamenti, una lotta ininterrotta tra il volere e il dovere, la finzione e la realtà, la coscienza e la pigrizia. Penso alle levate di primo mattino, alle notti insonni, a un sentimento più acuto della vita, a una specie di fanatismo imperniato sul solo lavoro, per il quale divento io stesso finalmente una parte integrante della pellicola, un apparecchio ridicolmente minuscolo, il cui solo difetto è l'aver bisogno di mangiare e bere (...) Girare un film è come cercare di domare una belva preziosa e inafferrabile: ci vogliono chiarezza, meticolosità, calcoli rudi ed esatti. Aggiungete un umore inalterabile e una pazienza che non è di questo mondo. (2)

Ingmar Bergman

da Olivier Assayas e Stig Björkman, *Conversazione con Ingmar Bergman*, Torino, Lindau, 1994 (1)

e

Tino Ranieri, *Ingmar Bergman*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 (2)

PROGRAMMA

**Circolo del cinema Locarno
Cinema Morettina
lunedì, 20.30**

**Circolo del cinema Bellinzona
Cinema Forum 1 + 2
sabato, 18.00**

**LuganoCinema 93
Cinema Iride
domenica, 17.30**

4 settembre

9 settembre

10 settembre

LA FONTANA DELLA VERGINE Junfrukällan 1960

2 ottobre

7 ottobre

8 ottobre

L'OCCHIO DEL DIAVOLO Djävulens öga 1960

6 novembre

28 ottobre

29 ottobre

COME IN UNO SPECCHIO Säsom i en spegel 1961

13 novembre

11 novembre

12 novembre

LUCI D'INVERNO Nattvardsgästerna 1963

4 dicembre

9 dicembre

10 dicembre

IL SILENZIO Tystnaden 1963

8 gennaio

13 gennaio

14 gennaio

A PROPOSITO DI TUTTE QUESTE... SIGNORE För at tinte tala om alla dessa kvinnor 1964

5 febbraio

10 febbraio

11 febbraio

PERSONA id. 1966

26 febbraio

3 marzo

4 marzo

L'ORA DEL LUPO Vargtimmen 1968

26 marzo

31 marzo

1 aprile

LA VERGOGNA Skammen 1968

16 aprile

21 aprile

22 aprile

IL RITO Riten 1969

7 maggio

12 maggio

13 maggio

PASSIONE En passion 1969

Entrata: fr. 10.- / 8.- / 6.-

Tessera per tutta la rassegna: fr. 80.- / 60.- / 50.-

www.cicibi.ch
www.luganocinema93.ch

Gli anni Sessanta sono per Ingmar Bergman, ormai riconosciuto internazionalmente come un autore, gli anni della riflessione sul “silenzio di Dio” e sull’incomunicabilità fra gli uomini in una società costantemente minacciata dalla catastrofe. Il suo cinema, fino ad allora spesso e volentieri permeato dalla leggerezza e dall’ironia, si fa cupo e disperato e sempre più teso verso uno sperimentalismo formale che in certe occasioni lo allontanerà dal grande pubblico.

Già ne *La fontana della vergine* (1960), il film che inaugura questa seconda parte della retrospettiva, la presenza di Dio assume una funzione drammaturgia che si concretizzerà nel miracolo della sorgente purificatrice, segnale ancora di una speranza, se non di una fede, in qualcosa che possa contrastare la brutalità e la violenza del mondo.

Ma è nei film della cosiddetta e celebre trilogia (*Come in uno specchio*, *Luci d’inverno*, *Il silenzio*), realizzati tra il 1961 e il 1963, che il problema di Dio (o meglio della sua assenza) diventa centrale e indissolubilmente legato a quello dell’impossibilità per l’uomo di rivelarsi all’altro. In realtà è Bergman stesso a suggerirci, molti anni dopo, come la vera svolta nella sua produzione sia rappresentata non dal primo, bensì dal secondo di questi film, una dolorosa messa a nudo della propria persona, fino a quel punto ancora prigioniera della magia ma anche del trucco del teatro. Più che di “perdita della fede”, si tratta per il regista di constatare impietosamente di non averla mai avuta (*Luci d’inverno*), così come di affondare la lama negli “orrori” della carne e della storia (*Il silenzio*). In seguito sarà tutto un succedersi di ritratti di anime spoglie, condannate alla propria lancinante solitudine e impossibilitate a trovare conforto in chi gli sta accanto, mentre dal reale sembrano giungere, trasfigurati dai deliri individuali, solo segnali di guerra e di morte (*Persona*, *L’ora del lupo*, *La vergogna*, *Passione*, che vedono la luce negli ultimi anni del decennio, tra il 1966 e il 1969)

Il lupo, cioè Bergman stesso, spesso perde il pelo ma per fortuna non il vizio; sempre più solitario, prima e dopo il ritiro nella sua isola di Farö, ama concedersi di tanto in tanto lo sberleffo grottesco e il divertissement, come ne *L’occhio del diavolo* (1960) o in *A proposito di tutte queste...signore*, primo film a colori del Nostro, varianti “leggere” della stessa esigenza di rigore tematico e formale; o addirittura gli piace sottrarsi all’imperativo della narrazione cinematografica per ritornare alla mai sopita passione per il teatro, come ne *Il rito* (1969).

La produzione degli anni Sessanta è qui praticamente tutta rappresentata, se si eccettuano il cortometraggio *Daniel* (episodio del film *Stimulantia*, 1965) e un documentario sull’isola di Farö (*Farö-Dokument*, 1969). Per questo siamo particolarmente grati a Gianfranco Zappoli, che ci ha fornito le copie di alcuni film altrimenti introvabili se non in discutibili versioni doppiate.

La retrospettiva dedicata al maestro svedese non è comunque finita qui: la prossima stagione sarà quella dei capolavori a colori firmati tra il 1970 e il 2004.

Michele Dell’Ambrogio
Circolo del cinema Bellinzona

SCHEDE DEI FILM

Le schede sui film sono tratte da Olivier Assayas, Stig Björkman, *Conversazione con Ingmar Bergman*, Torino, Lindau, 1994 (per la parte tecnica) e da *Il Mereghetti. Dizionario dei film 2004*, Milano, Baldini & Castaldi, 2001 (per le sinossi e il giudizio critico). Le dichiarazioni di Ingmar Bergman (in corsivo) da Olivier Assayas, Stig Björkman, *Conversazione con Ingmar Bergman*, cit (1) e da *Le cinéma selon Bergman, entretiens recueillis par S.Björkman, T. Manns, J.Sima, Paris, Seghers, 1973 (2)* [traduzione dal francese: Michele Dell'Ambrogio].

Sono stati utili anche Tino Ranieri, *Ingmar Bergman*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 e Sergio Transatti, *Ingmar Bergman*, Milano, L'Unità / Il Castoro, 1995.

Per l'ottenimento delle copie si ringraziano:

- Columbus Film, Zurigo
- Giancarlo Zappoli, Milano



Tutte le immagini del documento sono state trovate in internet

LA FONTANA DELLA VERGINE Junfrukällan, Svezia 1960

Sceneggiatura: Ulla Isaksson, dalla ballata medievale *Töres dotter i Wänge* (La figlia di Töre di Wänge); fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Oscar Rosander; musica: Erik Nordgren ; interpreti: Max von Sydow, Birgitta Valberg, Tunnel Lindblom, Birgitta Pettersson, Axel Düberg, Tor Isedal, Allan Edwall, Ove Porath, Axel Slangus, Gudrun Brost, Oscar Ljung, Tor Borong, Leif Forstenberg; produzione: Allan Ekelund per Svensk Filmindustri.

35mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 89'

Nella Svezia del Medioevo, tre pastori (Düberg, Isedal e Porath) violentano e uccidono una ragazza (Pettersson) per poi cercare ospitalità dai genitori di lei (von Sydow e Valberg) i quali, scoperto l'accaduto, li uccidono. E per miracolo una fonte sgorga dove giace il corpo della fanciulla.

Ispirato a una leggenda svedese del XIV secolo sceneggiata da Ulla Isaksson, il film riduce al minimo i dialoghi per visualizzare "con una forte fisicità di scenografie e di rituali arcaici le fantasie sacre di Bergman" (T. Ranieri) che qui mette a confronto ragione e passione, cristianesimo e paganesimo (la vendetta preparata secondo rituali barbarici), tra brutalità primordiali e una raffinata introspezione psicologica. Impregnato di un misticismo severo e aspro, ben più livido di quello del *Settimo sigillo* (la violenza è inevitabile e la scena dello stupro è di un realismo crudele), *La fontana della vergine* è tuttavia uno dei film più ricchi di speranza del regista, come sottolinea la fonte dell'acqua purificatrice (un motivo che ricorrerà anche altrove, per esempio nel finale del *Silenzio*). Oscar per il miglior film straniero.

Devo dire che La fontana della vergine è un incidente di percorso. È un film bello, ma di una bellezza che piace ai turisti, e si tratta di una miserabile imitazione di Kurosawa. A quell'epoca stravedevo per il cinema giapponese, ed ero anche un po' samurai io stesso (2)



L'OCCHIO DEL DIAVOLO *Djävulens öga*, Svezia 1960

Sceneggiatura: Ingmar Bergman, dalla commedia radiofonica *Don Juan vender tillbaka* (Ritorna Don Giovanni) di Oluf Bang; fotografia: Gunnar Fischer; montaggio: Oscar Rosander; musica: Eric Nordgren (estratti da Domenico Scarlatti eseguiti da Käbi Laretei); interpreti: Jarl Kulle, Bibi Andersson, Stig Järrel, Nils Poppe, Gertrud Fridh, Sture Lagerwall, Gunnar Björnstrand, Georg Funkquist, Gunnar Sjöberg, Axel Düberg; produzione: Allan Ekelund per Svensk Filmindustri.

35mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 86'

Per far perdere la verginità a Britt Marie (Andersson), una ragazza che sta per sposarsi, Satana (Järrell) manda sulla terra un suo affascinante emissario, Don Giovanni (Kulle): ma la missione fallisce perché costui, innamorato della fanciulla, non vuole più sedurla.

Dalla commedia radiofonica *Ritorna Don Giovanni* di Oluf Bang, un "rondò capriccioso" che in chiave di *divertissement* tocca temi e figure tipicamente bergmaniani (c'è persino un pastore in crisi, preludio di *Luci d'inverno*). Il mito dell'eterno seduttore presentato da Björnstrand, attore-narratore del film nonché alter ego di Bergman, subisce un'interessante metamorfosi ("dall'ideale estetico della vita Don Giovanni esce con un salto che lo porta nella vita etica"), ma *L'occhio del diavolo* si perde in dialoghi eccessivamente verbosi e didascalici per il tono leggero e grottesco dell'insieme. Il titolo deriva da un proverbio irlandese, come si legge nella didascalia d'apertura: "La verginità di una giovane è come un orzaiolo nell'occhio del diavolo".

Questo film ha molte lacune, perché in effetti si tratta di una pièce di teatro, e di una pièce di teatro assai mediocre (...) Trovo che L'occhio del diavolo è scucito, molle, perlomeno nella sua forma. Non voglio dire con questo che mi vergogno di averlo fatto, ma è stato il compimento di una serie di errori e di malintesi. Fa parte di quei film per i quali non ho un affetto particolare.(2)



COME IN UNO SPECCHIO *Såsom i en spegel*, Svezia 1961

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Ulla Ryghe; musica: Eric Nordgren (estratti da Bach, eseguiti da Erling Blöndal Bengtsson); interpreti: Harriet Andersson, Max von Sydow, Gunnar Björnstrand, Lars Passgård ; produzione: Allan Ekelund per Svensk Filmindustri.

35mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 89'

Una famiglia in vacanza sul Baltico: Karin (Andersson) è appena uscita dall'ospedale psichiatrico, il padre David (Björnstrand) è uno scrittore che vede in lei soprattutto uno spunto letterario, il marito Martin (von Sydow) è un medico positivista, il fratello Minus (Passgård) subisce le attenzioni morbose e i racconti allucinatori-religiosi di Karin. Ognuno legge negli altri, come in uno specchio, la realtà dell'incomprensione e del proprio male di vivere.

Uno straordinario quartetto di personaggi in un "dramma da camera" scandito dalla Suite n. 2 in Re minore per solo Violoncello, che affronta i nodi della vita: lo scopo della malattia, il ruolo della famiglia, il senso dell'arte, la ricerca dell'infinito e della trascendenza, la presenza di Dio (problema posto per la prima volta esplicitamente nell'opera di Bergman e rappresentato, nei sogni di Karin, con un ragno gigante). È considerato il primo capitolo della trilogia dedicata alla questione religiosa, che all'epoca Bergman accettò di descrivere così: "*Come in uno specchio*: certezza conquistata. *Luci d'inverno*: certezza messa a nudo. *Il silenzio* – silenzio di Dio – la copia in negativo. Il titolo del film è tratto dagli *Atti degli Apostoli*, dalla prima Lettera di San Paolo ai Corinti ("Adesso noi vediamo come in uno specchio, in maniera confusa: allora vedremo faccia a faccia"), mentre la "certezza acquisita" (Dio è amore, l'amore è Dio) è dichiarata apertamente nel finale, un po' didattico e staccato dal resto del film. Eccezionale la Andersson. Girato a Farö, l'isola in cui più tardi lo stesso Bergman si stabilì. Oscar per il miglior film straniero.

Una cosa è importante e io l'ho capita molto tardi: Come in uno specchio appartiene a un mondo anteriore. *La vera rottura si colloca fra* Come in uno specchio e Luci d'inverno. *Purtroppo ho creato io stesso questo malinteso*: Come in uno specchio, Luci d'inverno e Il silenzio non costituiscono una trilogia. *Come in uno specchio appartiene al periodo precedente, poi viene la rottura (...)* *Perché* Come in uno specchio è molto superato, molto sentimentale, romantico. *Ci sono cose meravigliose, con Harriet, ma tutto questo appartiene agli anni '50.* (1)



LUCI D'INVERNO *Nattvardsgästerna*, Svezia 1963

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Ulla Ryghe; musica: estratti da salmi svedesi; interpreti: Gunnar Björnstrand, Ingrid Thulin, Max von Sydow, Tunnel Lindblom, Allan Edwall, Olof Thunberg, Elsa Ebbesen-Thornblad, Kolbjörn Knudsen, Tor Borong, Berta Sännell, Eddie Axberg; produzione: Allan Ekelund per Svensk Filmindustri.

35mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 80'

Dopo la morte della moglie, il pastore protestante Tomas Ericsson (Björnstrand) non solo perde la fede, ma non sa più dare conforto a chi gli chiede aiuto: dopo aver rifiutato l'amore di Märta (Thulin), si trova sulla coscienza anche il suicidio del pescatore Jonas (von Sydow).

Insieme a *Come in uno specchio* (1961) e *Il silenzio* (1963) forma la trilogia sul "silenzio di Dio" e sulla difficoltà di comunicare tra gli uomini (la traduzione letterale del titolo originale, infatti, è *I comunicandi*). Fondato su un paradosso teorico tipicamente bergmaniano (cerca la fede chi dovrebbe averla già trovata e si accorge, in fondo, di non averla mai avuta: "solo mia moglie riempiva il mio vuoto. Sono un povero rottame", dice il pastore), a cui ne fa eco un altro, di natura stilistica (un film sull'incomunicabilità costruito su dialoghi continui), il film – ispirato dalla visione del *Diario di un curato di campagna* di Bresson – è una delle opere più livide, spoglie e meditabonde di Bergman (fotografato da Sven Nykvist solo con le nuvole o la nebbia, è una svolta anche rispetto a *Come in uno specchio*, definito dal regista "romantico e civettuolo" al confronto). Croce e delizia dei cineforum anni Sessanta, questa "storia ingegnosa non per la sua complicazione ma per la sua semplicità" (Ranieri) conserva a tutt'oggi inalterati la sua forza e il suo fascino grazie anche al finale aperto che ha scatenato le interpretazioni più diverse (Tomas ha conquistato la fede o no? Cosa significa la messa nella chiesa vuota, alla sola presenza di Märta e del sagrestano? Cosa rappresentano questi ultimi?).

Tutto aveva molto a che vedere con mio padre (un pastore protestante, ndr.). Ho cercato di capire le difficoltà che aveva avuto nel corso della sua vita. Per me era giunto il momento di sbarazzarmi di tutta quella confusione religiosa e di essere onesto con me stesso (...) Ho lavorato molto su Luci d'inverno. Il film ha avuto svariate forme e ha subito diverse trasformazioni. È stato un combattimento, quando si è una vecchia puttana, è difficile togliersi tutto il trucco di dosso. Ma era necessario, e dovevo farlo. (1)



IL SILENZIO *Tystnaden*, Svezia 1963

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Ulla Ryghe; musica: Ivan Rendilen, R. Mersey, Bach (Goldberg Variations); interpreti: Ingrid Thulin, Gunnel Lindblom, Jörgen Lindström, Håkan Jahnberg, Birger Malmsten, "Eduardinis", Eduardo Gutierrez; produzione: Allan Ekelund per Svensk Filmindustri.

35mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 95'

Di passaggio in un paese dove si parla una lingua sconosciuta, attraversato da carri armati minacciosi, due sorelle vengono ai ferri corti: Anna (Lindblom) rimprovera a Ester (Thulin), tubercolotica e alcolizzata, di averla sempre tenuta succube, e va in cerca di avventure sessuali; intanto il figlioletto di Anna, Johann (Lindström), con avvisaglie edipiche, fa pipì nei corridoi dell'albergo e conosce una compagnia di nani da circo (gli Eduardini).

Considerato la conclusione della trilogia sull'"assenza di Dio" che comprende *Come in uno specchio* e *Luci d'inverno*, è uno dei Bergman più barocchi e carichi di simboli. Lancinante e coraggioso (e anche fin troppo ellittico e allusivo) quando mette a nudo le anime e i corpi, ma decorativo e compiaciuto quando gioca tra Kafka e Fellini. Vergognosa la versione italiana: tagliate tutte le scene erotiche (...) e smorzati i dialoghi..., quando non alterati (...) Un modo disonesto per recuperare una lettura spiritualista. Esempio di fotografia di Sven Nykvist.

Dopo l'uscita de Il silenzio ho ricevuto una lettera anonima che conteneva un foglio di carta igienica sporco. Allora, vedete, questo film che oggi sembra così innocente aveva provocato un certo effetto all'epoca. La gente telefonava a casa e minacciava di ucciderci, mia moglie e me. Eravamo sottoposti ad un vero terrore telefonico e ho ricevuto un centinaio di lettere anonime, segno che, sul piano sessuale, questo paese era assai gravemente traumatizzato. Ma poi le cose sono cambiate nel corso degli ultimi anni... (2)



A PROPOSITO DI TUTTE QUESTE... SIGNORE För at tinte tala om alla dessa kvinnor, Svezia 1964

Sceneggiatura: Buntel Eriksson (alias Ingmar Bergman e Erland Josephson); fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Ulla Ryghe; musica: Erik Nordgren (estratti da Bach); interpreti: Jarl Kulle, Bibi Andersson, Harriet Andersson, Eva Dahlbeck, Karin Kavli, Gertrud Fridh, Mona Malm, Barbro Hiort af Ornäs, Allan Edwall, Georg Funkquist, Carl Billquist...; produzione: Allan Ekelund per Svensk Filmindustri.

Dvd, colore, v.o. st. f, 80'

Davanti al cadavere di un famoso violinista – e alle donne che ha amato – il critico musicale Cornelius (Kulle) legge la biografia che ha scritto sull'artista suscitando le reazioni di tutti i presenti perché non vi ritrovano il personaggio che avevano conosciuto.

Un viaggio nell'universo femminile raccontato con un insolito tocco di leggerezza e di ironia, che permette al regista di prendersi qualche rivincita contro i critici (in una scena Cornelius, dopo aver scritto una frase, se ne chiede il significato; quando lo schermo si riempie di fuochi d'artificio Bergman avverte in una didascalia: "Questi fuochi d'artificio non vanno interpretati simbolicamente"; quando Cornelius si domanda chi sia il genio, un becchino gli risponde, citando Goethe: "È colui che riesce a far mutare opinione a un critico"), ma che finisce per ridurre il film a "un pastiche simbolico e divertito" (Fofi) nonostante lo attraversi un insolito spirito anticonformistico e grottesco.

Erland Josephson diceva spesso che adorava scrivere dei dialoghi, ma che non aveva idee. Per me, è il contrario, ho molte idee, ma trovo noioso scrivere dei dialoghi. Abbiamo così inventato lo pseudonimo di Buntel Eriksson, con cui abbiamo firmato le sceneggiature de Il parco dei divertimenti (Lustgarden, 1961) e di A proposito di tutte queste... signore. (2)



PERSONA id., Svezia 1966

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Ulla Ryghe; musica: Lars Johan Werle; interpreti: Bibi Andersson, Liv Ullmann, Margaretha Krook, Gunnar Björnstrand, Jörgen Lindström; produzione: Lars-Owe Carlberg per Svensk Filmindustri.

35mm, bianco e nero, v.o. st. f/t, 84'

Lo strano rapporto tra un'attrice divenuta afasica (Ullmann) e la loquace infermiera che si prende cura di lei (Andersson).

Dramma esistenziale sui temi del doppio e della maschera, scritto da Bergman durante un ricovero ospedaliero. Due donne escono dai ruoli che hanno ricoperto fino a quel momento, chi nell'arte, chi nella vita, e si specchiano l'una nell'altra, fino ad arrivare alla perdita completa di sé. Anche il cinema sembra autoinfliggersi il silenzio (all'inizio la pellicola prende fuoco e si accartoccia su se stessa), mentre la televisione parla inviando messaggi di morte (le cronache dal Vietnam, i bonzi che bruciano vivi). Un film sconvolgente, ma anche uno dei più datati di Bergman. Le due interpreti fanno a gara nell'esprimere l'inesprimibile e tagliano insieme il traguardo. La fotografia, come sempre, è di Sven Nykvist.

I film che amo... In un certo senso sí, tra i miei film ce ne sono alcuni che amo molto. E Persona è uno di questi. (1)



L'ORA DEL LUPO Vargtimmen, Svezia 1968

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Ulla Ryghe; musica: Lars Johan Werle; interpreti: Liv Ullmann, Max von Sydow, Erland Josephson, Gertrud Fridh, Gudrun Brost, Bertil Anderberg, Georg Rydeberg, Ulf Johansson, Naima Wifstrand, Ingrid Thulin...; produzione: Lars-Owe Carlberg per Svensk Filmindustri.

Dvd, colore, v.o. st. f, 89'

Diario di un pittore solitario e ossessionato da allucinazioni (von Sydow), che coinvolge la moglie (Ullmann) nei suoi deliri e tenta di ucciderla, prima di fare una fine tragica.

Considerato da Bergman un film "terribilmente personale", è una storia ai limiti del fantastico e di chiara marca espressionista.

A volte, con L'ora del lupo o con Luci d'inverno mi sono ribellato al mio amore per il pubblico dicendomi: "Me ne infischio!". (1)



LA VERGOGNA *Skammen*, Svezia 1968

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Ulla Ryghe Lundgren; musica: Erik Nordgren; interpreti: Liv Ullmann, Max von Sydow, Gunnar Björnstrand, Birgitta Valberg, Sigge Furst, Hans Alfredson...; produzione: Lars-Owe Carlberg per Svensk Filmindustri, Cinematograph.

dvd, bianco e nero, v.o. st. f, 102'

Mentre imperversa la guerra, due musicisti (Ullmann e von Sydow) si ritirano su un'isola, ma vengono ugualmente fatti prigionieri. Quando finalmente riescono a fuggire, la barca che li trasporta s'incaglia in una barriera di cadaveri alla deriva.

La guerra (il riferimento contingente è il Vietnam) come occasione narrativa per smascherare la paura, la codardia e l'abiezione dei personaggi – non a caso intellettuali – messi alle strette dalla Storia. Colonna sonora assordante e priva di musica, fotografia livida e dialoghi improvvisati per ottenere il massimo di realismo psicologico: il regista svedese sperimenta in più direzioni, immerso in un'atmosfera di assoluto pessimismo.

Oggi, vent'anni dopo, posso vedere molto chiaramente che il film era diviso in due parti molto diverse. La prima, quella sulla guerra, era la peggiore. È troppo costruita. Ma la seconda, dopo la guerra, quando la distruzione diventa interiore, diventa un bel film, bello davvero. (1)



IL RITO Riten, Svezia 1969

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Siv Kanälv; interpreti: Ingrid Thulin, Anders Ek, Gunnar Björnstrand, Erik Hell, Ingmar Bergman; produzione: Lars-Owe Carlberg per Svensk Filmindustri, Cinematograph.

Dvd, bianco e nero, v.o. st. it, 74'

Un giudice (Hell) mette a confronto tre attori (Thulin, Björnstrand, Ek) sotto accusa per uno spettacolo osceno. Sconvolto dall'evoluzione dei fatti, finisce con lo stuprare l'attrice e viene colpito da un infarto.

Kammerspiel girato per la televisione svedese, in cui Bergman riflette sulla sacralità dell'arte (il suo originario valore dionisiaco) e il suo ruolo nella società. Fittamente dialogato e troppo didascalico. L'ombra che si intravede del confessore è quella del regista.

Volevo scrivere un piccolo sketch su tre artisti di varietà implicati in un affare di oscenità. Ho cominciato per puro divertimento, ma poi, subito, è diventata una vera pièce. Nella sceneggiatura non c'è nessuna indicazione tecnica. È un dialogo, dalla prima all'ultima pagina. Ci sono nove dialoghi. Era veramente molto piacevole scrivere una pièce, soltanto un dialogo, e evitare per un momento tutte le considerazioni cinematografiche. (2)



PASSIONE En passion, Svezia 1969

Sceneggiatura: Ingmar Bergman; fotografia: Sven Nykvist; montaggio: Siv Kanälv; musica: estratti da Bach, e dalla canzone di Allan Gray *Always romantic*; interpreti: Max von Sydow, Liv Ullmann, Bibi Andersson, Erland Josephson, Erik Hell, Sigge Furst, Svea Holst, Annika Kronberg, Hjordis Pettersson...; produzione: Lars-Owe Carlberg per Svensk Filmindustri, Cinematograph.

Dvd, colore, v.o. st. f, 101'

Su un'isola del Baltico si incrociano quattro personaggi: Andreas (von Sydow), che ha preferito la natura agli uomini, Anna (Ullmann), perseguitata dal ricordo dell'incidente in cui sono morti il marito e il figlio, i coniugi Vergerus (Andersson e Josephson). L'isola che dovrebbe servire da rifugio ai dolori sofferti diviene prigione interiore e teatro dell'incomunicabilità e dei difficili rapporti psicologici fra le due coppie.

Un film denso che coinvolge profondamente lo spettatore, cui ognuno dei personaggi si rivolge direttamente dallo schermo raccontando la propria verità.

Passione lo accetto ma non lo amo. È lontano da me. Forse perché le riprese sono state devastanti, Talmente complesse... (1)



© www.cicibi.ch 2006